

La Costituente è il bisturi per rompere con il passato

di Ermanno Gorrieri

Atti innovativi, tutt'altro che trascurabili, sono stati compiuti da Martinazzoli ma non hanno avuto la carica simbolica necessaria. Il tentativo della segreteria è dalla convinzione di salvare quello che c'è, ed è comprensibile. Però forse è necessario guardare più in là, per raccogliere tutte quelle forze di «cattolicesimo sociale» che si allontanano dalla Dc. È una strada più rischiosa, ma l'unica davvero vincente.

L'obiettivo è quello di rendere più adeguata e, auspicabilmente, più rilevante la presenza cattolico-democratica in Italia, attraverso un processo di rifondazione, di «Costituente» della Democrazia Cristiana. Come abbiamo sostenuto nell'assemblea di Roma il 24 aprile, non ci si propone di dividere, ma di ricomporre e rafforzare.

Per lo sviluppo della democrazia italiana consideriamo irrinunciabile l'apporto dei valori, della cultura, delle esperienze cattolico-democratiche; apporto indispensabile anche per le difficoltà che altre culture — quella ex-marxista e quelle laiche — incontrano nel proporre valori e progetti per un mondo e una società che sono cambiati e continuano a cambiare.

Rispettiamo le scelte di diaspora individuale o di piccoli gruppi, ma pensiamo che sia necessaria una presenza forte e organizzata della cultura cattolico-democratica per permetterle di confrontarsi con efficacia con altre culture.

Il 1989 ha aperto nel Pci una crisi che non è affatto risolta. Le divisioni che solcano il Pds, non frutto di fisiologica dialettica fra correnti, perseguono prospettive opposte: da un lato, Ingrao non ha rinunciato all'utopia di una qualche forma di comunismo democratico; dall'altro, a chi puntava sull'alternativa costruita intorno all'unità dei partiti dell'Internazionale socialista è venuta a mancare la quantità dei consensi necessari. Ma è il centro occhettiano che naviga nella più assoluta ambiguità: non esclude alleanze con la Lega nord e non riesce a cancellare tutti i residui del Dna originario e stenta ad immaginare una politica di sinistra nell'ambito dell'economia di mercato.

Il 1989 non ha risparmiato neppure la funzione della Democrazia Cristiana non solo e non tanto come diga anticomunista, ma soprattutto come architrave centrale della democrazia, all'interno del quale venivano mediati e composti interessi e spinte diverse e talora contrastanti.

Alle ragioni oggettive di crisi si è sommata, negli ultimi anni, la caduta di credibilità che ha investito i partiti. Tangentopoli è stata solo una terribile aggravante di un processo che era già in corso. Il risultato è un fenomeno di vero e proprio rigetto verso i partiti e, addirittura, verso la politica. L'esito referendario, che pure può essere interpretato in vario modo, ha comunque avuto un chiaro significato di domanda di cambiamento dalla gente, inteso come abbandono degli strumenti e dei modi con cui si è espressa finora la politica.

La vecchia classe dirigente della Dc pensava, all'indomani del 5 aprile dello scorso anno, di poter continuare a giocare con gli organigrammi insieme con Craxi, come se niente fosse avvenuto. Ha creduto di poter rimanere in sella, finché la batosta di Mantova l'ha costretta ad invocare Martinazzoli. Ma neanche a questo punto si è rassegnata ad accettare quel "tutti a casa" largamente invocato. Sicché Martinazzoli ha dovuto escludere l'uso del bisturi e scegliere la strada della gradualità.

Atti innovativi, tutt'altro che trascurabili, sono stati compiuti da Martinazzoli sulla via del rinnovamento. Ma con due limiti: primo, molti di questi atti, compreso l'azzerramento del tesseramento, non avevano quella carica simbolica di rottura necessaria per essere percepiti dagli elettori meno politicizzati; secondo, non è riuscito a precorrere la dinamica travolgente della situazione.

Queste osservazioni non inficiano l'ammirazione per Martinazzoli e i suoi collaboratori, che hanno messo in gioco se stessi nel momento più difficile e, con spirito di servizio e personale sacrificio, hanno accettato l'immane compito di risollevarla la Dc dal baratro.

Ora Martinazzoli ha imboccato la strada giusta, quella di una Costituente rivolta a progettare un partito nuovo, nel nome e nella classe dirigente. Sbaglia chi minimizza il significato di questa scelta interpretandola come pura riverniciatura di facciata. Basta pensare quanto travagliata sia stata la trasformazione del Pci in Pds, al punto da costare la perdita di una quota di rilievo dei suoi militanti ed elettori, benché fosse stata

travolta la prospettiva politica che costituisce la ragion d'essere del Pci. Per la Dc i presupposti culturali e politici sono tuttora validi; semmai essa è in crisi perché, così com'è, non è in grado di interpretarli.

L'operazione di traghettare la Dc al di là del guado, cambiandole i connotati, è tutt'altro che facile. Milioni di militanti democristiani saranno riluttanti a rinunciare al nome e al simbolo di un partito che è stato perno della democrazia italiana e garanzia della sua stabilità; di un partito che molti hanno considerato, nonostante carenze ed errori, la traduzione in politica dell'ispirazione cristiana. Per queste ragioni, il giudizio sulla Costituente proposta da Martinazzoli non può che essere positivo. Perché allora viene avanzata l'ipotesi di un diverso tipo di Costituente? La risposta va ricercata in due ordini di ragioni. La prima è che l'area cattolico-democratica è più ampia di quella democristiana. Un sondaggio recente, per quello che possono valere i sondaggi, dimostrerebbe che tra gli adulti che vanno a Messa, solo il 39 per cento oggi vota Dc. In altre parole, l'unità politica dei cattolici, di fatto, non esiste più, perché si è verificata una rilevante diaspora dell'elettorato. Forse la Dc conserva una sua consistenza unitaria nei quadri e nei militanti, ma certamente non nell'elettorato e comunque non in quello cattolico.

La seconda ragione risiede nel dubbio che una Costituente proposta e pilotata dalla sola Dc non sia in grado di configurare una rottura col passato, talmente radicale da poter rispondere adeguatamente alla domanda di cambiamento espressa dall'inattesa valanga di sì nel referendum.

Ma da chi è composta quest'area cattolico-democratica esterna alla Dc, o tentata di uscire da essa? Rientrano in quest'area i Popolari per la riforma o, meglio, quella parte di essi che, se costretta a scegliere, si schiererebbe con Segni. Altro soggetto che può essere interessato all'ipotesi di una Costituente cattolico-democratica è quello che, con termine improprio, si può indicare come «cattolicesimo sociale»: un arcipelago di forze, gruppi, individui particolarmente sensibili alle esigenze di equità sociale, da perseguirsi con una politica ispirata al valore della solidarietà. Comprende persone dell'a-

rea sindacale e aclista, dell'associazionismo cattolico, del volontariato. Una parte di queste persone sono fuori dalla Dc, altre — probabilmente molte — militano o votano per la Dc, nonostante tra loro non manchino

motivi di insoddisfazione e di insofferenza verso la Dc per le sue assenze e contraddizioni in materia di politica sociale.

La differenza fra le due ipotesi di Costituente — meritevoli entrambe di pari considerazione — non è di poco conto. La prima è realistica, ma con ambizioni limitate; la seconda contiene un certo tasso di rischio, ma punta ad una ricomposizione più ampia e ad una risposta più adeguata alla domanda di cambiamento.

Martinazzoli è propenso per la prima e questa posizione è comprensibile: egli sente sulle sue spalle il compito di salvare innanzitutto quello che c'è. La Dc è un'entità esistente, diffusa nel territorio, fatta di quadri e militanti di base in gran parte puliti e animati da spirito di servizio. Conserviamo questa entità — sostiene Martinazzoli — e traghettiamola, profondamente rinnovata, verso il futuro.

La seconda ipotesi, in pratica la fondazione di un nuovo partito, è un obiettivo più complesso e non esente da rischi: prima di tutto quello di perdere una quota di democristiani non disposti a seguire Martinazzoli in questa operazione. Sono quelli che ne avversano l'avvento alla segreteria e ora lo sostengono per stato di necessità, in attesa di potersi liberare. La prima scelta rischia di non arrestare il declino del partito; la seconda di non coinvolgere una parte sufficiente di militanti e di voti, se Martinazzoli non vi partecipa.

Le due ipotesi si differenziano anche sulle modalità da seguire per metterle in moto. Se unico promotore è la segreteria della Dc, il «richiamo a casa» di coloro, militanti ed elettori, che sono usciti o che sono fuori o

sono incerti, non potrà avere una grande risposta: perché proviene dalla Dc e perché progetta per il futuro un partito reincarnazione della Dc.

Se si vuole dar vita ad un nuovo soggetto politico, la sua promozione deve venire dal concorso di realtà diverse: la Dc disposta a seguire Martinazzoli, i Popolari per la riforma, il mondo del «cattolicesimo sociale». Forze che dovrebbero sedersi intorno a un tavolo, in luogo neutro, per fare «cosa altra», come ha sintetizzato Rosy Bindi.

A questo punto diventano dirimenti il progetto politico e il programma. Penso che si dovrebbe combattere ogni forma di populismo, per coniugare, invece, le esigenze dell'efficienza (produttività, competizione, meritocrazia) con quelle dell'equità sociale, intesa come massimo di uguaglianza possibile nell'ambito dell'economia di mercato. Questa formula — che ho cercato di illustrare in altre sedi — penso prefiguri rilevanti cambiamenti nella distribuzione delle risorse, materiali e immateriali, che concorrono a formare la qualità della vita.

Se i contenuti programmatici si ispirano a questa scelta, ne consegue la collocazione — sia della Dc rifondata, sia dell'eventuale nuovo partito — in un'area tendenzialmente progressista.

Bisogna chiedersi se è in grado la Dc, sia pure nella sua reincarnazione, di uscire dalla sua tradizione di mediazione centrista, per schierarsi, senza lacerazioni, a fianco dei ceti meno fortunati. E ancora, se un eventuale nuovo partito, che nasca senza il concorso di Martinazzoli, può sperare di raggiungere un peso elettorale sufficiente per essere interlocutore non subalterno di altre componenti di uno schieramento progressista.

La soluzione che io auspico, per difficile che sia, è che Martinazzoli porti la gran parte della Dc che lo segue all'incontro, in luogo neutro, dove si possa studiare insieme la possibilità di dar vita a un nuovo partito.

Ermanno Gorrieri